

# Un signor

La sorpresa  
del Mondiale  
era in casa

DAL NOSTRO INVIATO  
RONALDO PERGOLINI

**MARINO** Disponibile, pronto ad accorciare le distanze con una battuta. Azelegio Vicini è l'ideale vicino di casa, uno di cui ci si può fidare ma verso il quale, però, si nutre solo sincera riconoscenza ma non vera stima. O almeno era questo o tale ha lasciato che apparisse. E' un timido disinvoltato e sa simpaticamente stare alla ribalta d'idea di non voler mai professionalizzare troppo la sua presenza. Alla platea, durante questi quattro anni di vita nazionale, ha voluto dare proprio questa immagine. Se non in maniera scientifica, certo con calcolato istinto. Aveva bisogno di non essere disturbato dal mondo degli addetti ai lavori in attesa di questo mondiale. Si fa chiamare Azelegio dai giornalisti che chiama per nome, un modo per farsi volere bene o almeno non farsi volere troppo male. E in tutti ha lasciato crescere la convinzione di essere l'amico fidato, quello che non ti tradisce mai ma che si può anche tradire senza troppi rimorsi. Vicini ha assecondato il narcisismo, la presunzione di onnipotenza degli esperti o presunti tali. Perché sprecare energie in schermaglie inutili, fine a se stesse? Ha aspettato Vicini, ha aspettato che arrivasse il momento giusto, quello in cui è doveroso giocare tutto. Il momento nel quale devi solo vincere e puoi solo perdere. Ma vincere cosa? Una coppa del mondo? Certo, anche quella che non è però il fine ma semplicemente lo strumento. Il mezzo attraverso il quale esprimere un proprio

personalissimo progetto che è solo tuo e che vuoi imporre come tuo. E l'ambizione di voler vincere con la forza delle proprie idee. Vicini ha cominciato a tirarla fuori lentamente, per gradi forzando la situazione senza, però, portarla al punto di rottura. Finora è riuscito a calcolare tutto con la precisione di un farmacista. L'ultima dose quella che metteva insieme Baggio e Schillaci molti speravano che fosse un'overdose fulminante. Lo credevano capace di miscelare, al massimo, le cartine per l'acqua frizzante ed, invece, ha tirato fuori un miscuglio alla nitroglicerina. Nessuno può sapere come andrà a finire. I commenti del giorno dopo sono facili, troppo facili ed anche un po' vigliacchi. Vicini ha, per il momento, dimostrato di saper sfidare il «dopo» preoccupandosi soltanto del «prima». E' uno che vuole, ma che sa anche rischiare. Vicini. E non per il gusto della temerarietà che hanno quelli che vogliono sentirsi «veri» uomini, ma per il piacere che hanno gli uomini giusti di esporli, di dare battaglia armati di semplice ma non comune intelligente coraggio. Sono quelli che anche quando perdono hanno sempre vinto. E questa nazionale è stata marcata e domata con autorevolezza da quello che tutti avevano scambiato per un umile stalliere. Cavalli di razza sono stati costretti a mordere il freno eppure, quando Vicini fa schioccare la frusta, partono tutti al gran galoppo. Si cerca la sorpresa del mondiale e non ci eravamo accorti che l'avevamo dentro casa.

Azelegio Vicini ha lasciato la confusione del ritiro di Marino e in compagnia della moglie Ines si è preso qualche ora di libertà. Ha pranzato in un ristorante con terrazza sul Pincio, guardando dall'alto la città che lo vede protagonista.



# Vicini

## L'ombra di un gol «rimosso»

FOLCO PORTINARI

Quante cose ci è toccato già di vedere nei pochi giorni del Grande Evento Mondiale! E dei Grandi Entusiasmi Nazionali e Internazionali! Ho quindi un po' di paura a uscire fuori con la mia voce stonata. Non intonata, cioè, col Grande Evento e col Grande Entusiasmo, benché l'Evento mi affascini in sé, da vecchio tifoso quale sono. E anche l'Entusiasmo, l'altra sera, a vedere un'Italia in stato di grazia e un gol, quello di Baggio, fatto alla maniera antica, con l'inevitabilità del dribbling di Meazza. Ed ero contento, l'altra sera, soprattutto per Vicini, il vero vincitore forse. Ha vinto il suo carattere, dico, la sua robustezza, di chi ha competenza e si assume, senza deleghe, le sue responsabilità. Burbero e gentile quanto fermo. Non è di questo che voglio parlare. Né voglio fare il moralista che si scandalizza dello spazio lasciato dai notiziari alla lotta tra operai e Confindustria. Lo so che gli operai non sono più di moda. Ma voglio parlare del senso di inattendibilità complessiva

che sembra connotare i Mondiali dal '34 ad oggi. Della sfaltatura abbastanza visibile tra il calcio, un gioco, e la FIFA, un organismo politico-machiavellico. Indizi di questa inattendibilità ne abbiamo contati molti in passato, alcuni dei quali ci videro vittime scandalose. In Svizzera, in Cile, in Inghilterra. Altre volte chi lo sa, premiati. È difficile, allora, prendere razionalmente sul serio il Grande Evento, fingere di non vedere sintomi e indizi. Certo è più semplice non prenderli in considerazione e unirsi al coro, anche quando si sa che l'Entusiasmo è la finzione quadrennale richiesta dal rituale ogni quattro anni. Bisogna far finta che la «cosa» sia batteologicamente pura e non inquinata com'è. Eppure gli avvenimenti sono lì, sotto gli occhi di tutti, specie oggi che la televisione li distribuisce con ampiezza persino eccessiva di mezzi.

Qualche indizio? Lasciamo stare la fase preparatoria, ita-

liana, che riguarda le nostre istituzioni e il modo di affrontare un avvenimento previsto da otto anni. Quella è «cosa nostra», in ogni senso. Si può invece incominciare dall'altra sera, dal gol annullato alla Cecoslovacchia e che sta sciogliendo via, sommessamente, per non guastare il clima per non buttare sospetti su ciò che De Jure non può essere sospettabile, come la moglie di Cesare. Non vorrei essere frainteso. Non contesto la bontà del gioco italiano e la legittimità della sua vittoria in base al gioco (così come ho ammirato l'imparzialità e la sportività di Pizzali). Però quella decisione arbitraria è un sintomo che si va ad aggiungere ad altri sintomi e indizi di cui si è già abbondantemente parlato. Del modo in cui è stata «fatta fuori» l'Urss, con due arbitraggi che è difficile immaginare casuali e neutrali. Né meno casuali, peraltro, sono apparsi certi risultati.

E che dire del «caso» Agno-

lin? Non so se è il migliore arbitro del mondo, ma certo è uno dei due o tre migliori. Uno di quelli non influenzabili dalle ragioni politiche. Le quali sono invece le uniche che sembrano interessare alla Fifa, ai suoi interessi. Economici, in primis. Privati, in secundis. Ed ecco che in nome di questi interessi il signor Blatter propone di cacciare Agnolin (e Campanati? Un eroe come don Abbondio, il coraggio uno non se lo può dare). La disonestà è palese ma, come accade per ogni associazione mafiosa, il crimine è ritenuto legittimo se premia chi lo commette. È una logica che non ha cittadinanza solo a Palermo, come si vede.

Siamo appena a metà per-

IL MONDIALE DI

JOSÉ ALTAFINI

## Grazie a lui mille Italie



Un vero uragano. Ha spazzato via in un sol colpo pessimistiche previsioni, dotte considerazioni tecnico-tattiche, prudenti consigli. Vicini ha fatto ancora una volta a modo suo. E ha fatto bene. Tutti gli altri sono rimasti con un palmo di naso. Baggio e Schillaci insieme? E di testa quando segnano? L'attacco dei paperotti ha invece dimostrato (ma per la verità non ce n'era bisogno) che il calcio, e la classe, non si misurano con il metro dei «pocoletti» di Vicini: sono sguccianti, veloci, abilissimi palleggiatori e di grande movimento. Con il risultato che le soluzioni di gioco si sono improvvisamente moltiplicate: che l'uomo con il pallone tra i piedi finalmente non ha avuto che l'imbarazzo della scelta. Molti osservatori miei amici sono rimasti impressionati. E, lasciati a dirlo, quello di Baggio è stato davvero un «golazo».

Fortuna? Stellone? Italiano?

Casualità? Alla fine di il incontro con la Cecoslovacchia un tecnico straniero mi ha chiesto: «E ora come farà Vicini a togliere quei due di squadra?». Ma la forza del ct italiano è proprio quella di aver almeno diciotto titolari. Solo chi non ha mai affrontato un Mondiale può pensare di presentarsi all'appuntamento con undici intoccabili. Escludendo Viali (doloretto o no) Vicini ha dimostrato di avere in mano non una squadra, ma mille. In un campionato che si gioca nel l'arco di un mese e che richiede sempre e comunque il massimo: ogni rigidità, ogni umidità, fosse anche un Viali o un Pelé, può trasformarsi in un tallone di Achille.

Ma Vicini ha anche un altro merito. Forse pochi si sono ricordati che di «strane» coppie in campo martedì ce n'era almeno un'altra e, per certi versi, più «intollerabile» e «provocatoria» della precedente. L'Italia

pallozara ha rischiato neanche troppo tempo fa di dividersi in sterili contrapposizioni Baggio-Giannini. Sembra che questo strano paese non possa fare a meno dei dualismi. Coppi e Bartali, Mazzola e Rivera, Solia e Gina. Mi piace Azelegio Zitto zitto, tomo tomo, ha fatto in modo, anche in questo caso, di mettere tutti davanti al fatto compiuto, spazzando via (di nuovo l'effetto uragano) un'antica tradizione di polemiche.

La verità è che i grandi giocatori stanno sempre bene assieme. Si capiscono, si apprezzano, si «amano». Il Brasile che nel '70 vinse in Messico il Mondiale aveva quattro (!) mezzali sinistri (Rivelino, Pelé, Tostao, Gerson) e nessuno si scandalizzò. Ma i brasiliani, a parte Lazaroni, amano il bel calcio più della logica. In Italia è tutt'altra musica. Ma quella che suona Vicini ha un che di particolarmente convincente.

## Zolle dell'Olimpico Nasce un caso giuridico-botanico

VANNI MASALA

ROMA. «Spiacent, ma il manto erboso dell'Olimpico è nostro, ce lo vendiamo noi». La società «Ottima» che ha ideato l'operazione di vendita delle zolle (259.200 pezzi erbosi) dello stadio romano ha immediatamente replicato alla notizia secondo cui il Demanio avrebbe accampato un robusto dritto alla ripartizione degli utili previsti dall'operazione, circa 20 miliardi. La storia, che ha in sé il profumo di antiche contese e tutti la mescolanza di una lite condominiale ha per oggetto i «preziosi» fili d'erba che verranno calpestati e sputacchiati dalle nazionali finaliste, ed è partita (pare) dalla scrivania del direttore generale del ministero delle Finanze. Lì qualcuno ha avuto la brillante idea di ricordarsi, a stadio già ristrutturato in gran parte a spese del Coni, che il terreno su cui poggia

l'erbetta mondiale è di proprietà dello Stato. Le cui casse reclamano una fetta del business. Ma la «Ottima» precisa: «Nel contratto stipulato esiste un articolo il nono in cui il Coni espressamente dichiara e garantisce di essere l'unico soggetto legittimato a disporre del manto erboso dello stadio Olimpico di Roma e che, comunque, nessun altro soggetto o ente pubblico o privato, ivi compreso il demanio dello Stato, potrà richiedere alla società «Ottima srl» alcunché. Lo Stato mollerà la presa? Difficile crederlo. E ancora, se vi sono zolle che non hanno messo radici e cioè poggiano sul terreno a chi appartengono? Indubbiamente si tratta di un caso giuridico-botanico che necessita di una soluzione salomonica. Un caso tutto all'italiana dove la fantasia ancora una volta supera di gran lunga la realtà.